

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'ORDINAMENTO PROFESSIONALE DEI PERITI INDUSTRIALI

2^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 28 LUGLIO 1993

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente de COSMO

INDICE

Audizione del presidente del Consiglio nazionale dei periti industriali

PRESIDENTE	Pag. 3, 8	JOGNA	Pag. 3
ROVEDA (<i>Lega Nord</i>)	3, 8		

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il presidente del Consiglio nazionale dei periti industriali Giuseppe Jogna, accompagnato dai signori Raffaele Gulizia e Fernando Paganardi.

I lavori hanno inizio alle ore 9.

Audizione del Presidente del Consiglio nazionale dei periti industriali

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, riprendiamo i nostri lavori dopo una notte di attentati al nostro Stato democratico. Astenendomi per ora da ogni commento, in attesa che inizino i lavori dell'Assemblea, ritengo che la risposta migliore che possiamo dare sia quella della presenza al nostro posto di lavoro per confermare la validità delle istituzioni democratiche e il loro funzionamento.

L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'ordinamento professionale dei periti industriali, sospesa nella seduta del 14 luglio scorso. È in programma oggi il seguito dell'audizione del presidente del Consiglio nazionale dei periti industriali, dottor Giuseppe Jogna, che ringrazio per la sua disponibilità ed estrema cortesia. Prima di cedergli la parola per un'integrazione alla sua relazione, invito i colleghi che lo desiderano a rivolgere alcune domande al nostro ospite.

ROVEDA. Vorrei conoscere l'opinione del presidente Jogna sull'idea di modificare la denominazione dell'albo con un riferimento agli ingegneri diplomati.

Probabilmente difendo la categoria professionale cui appartengo, ma l'ingegnere è una persona che applica le leggi della fisica. Necessita quindi di una cultura estremamente ampia e non settoriale. Chiunque altro, pur interessandosi di applicazioni settoriali, non può assurgere al titolo di ingegnere; può magari chiamarsi tecnico. Non ha senso riferirsi ad ingegneri diplomati, utilizzare cioè una categoria più ampia per definirne, con l'aggiunta di un aggettivo, un'altra decisamente più ristretta.

JOGNA. Signor Presidente, è una giornata particolare e ci uniamo alla solidarietà, allo sbigottimento e al senso del dovere cui lei si è richiamato poc'anzi.

Nella precedente occasione il senatore Cherchi ha espresso alcune considerazioni che mi permettono di precisare ulteriormente la nostra posizione.

In quella circostanza era emersa l'idea di ragionare sul sistema vincolistico e protezionistico in materia di ordinamento delle libere professioni intellettuali attualmente vigente nel nostro paese, che si differenzia notevolmente dai sistemi prevalenti nei maggiori paesi comunitari. A nostro avviso garantire in questo campo massimo

sviluppo alla competizione significa dare spazio alla professionalità e alla capacità. Ciò non può avvenire al di fuori di regole precise che diano la massima garanzia in termini di qualità al cittadino fruitore dei servizi professionali. Tale garanzia, che può derivare solo dalla competenza unita a principi etici e deontologici, si ha con gli albi professionali, che sono organi ausiliari dello Stato e non associazioni o sindacati finalizzati a perseguire interessi di casta.

Oggi, a nostro avviso, le garanzie offerte dagli albi non sono sostituibili; semmai si sta verificando un orientamento contrario anche se in controtendenza rispetto ai sistemi vigenti negli altri paesi della Comunità. La dimostrazione sta nel fatto che le norme più recenti (da ultimo il decreto-legge 7 giugno 1993, n. 180, sul silenzio-assenso) tendono a delegare ai professionisti il sistema certificatorio, proprio della pubblica amministrazione. A nostro parere una deregolamentazione di questo tipo al momento appare improponibile in Italia, perchè la garanzia del cittadino verrebbe meno di fronte ad una pubblica amministrazione che risulta insufficiente sotto questo profilo e di fronte all'inesistenza di riferimenti pubblicistici per quanto riguarda il soggetto che esercita la professione.

Malgrado abbia già trattato l'argomento, ritengo necessario soffermarmi ancora una volta sulle direttive CEE sulle professioni 48/89 e 51/92.

La prima direttiva fissa un limite minimo di tre anni di formazione oltre il livello secondario, ossia di tipo universitario; questa soglia impedisce qualsiasi tipo di scappatoia per l'Italia, la cui unica via d'uscita sembra essere l'adeguamento del suo sistema formativo a quello europeo; nel caso contrario, l'Italia finirà ai margini del sistema economico europeo perchè tutti gli altri paesi della Comunità europea prenderanno questa normativa come punto di riferimento per garantire l'esercizio di una professione intellettuale, intendendo con questo termine una professione che nel settore specifico abbia capacità creativa e di progetto, legittimata da una norma statale.

Come tutti gli altri paesi, quindi, anche l'Italia dovrà adeguarsi a questa normativa, istituendo nel suo sistema formativo il cosiddetto diploma universitario.

La seconda direttiva fissa le regole per coloro che sono in possesso di una formazione scolastica inferiore ai tre anni oltre il livello secondario. Orientata prevalentemente verso la cosiddetta professione applicativa ed esecutiva, svolta da chi è preposto a realizzare l'opera pensata e progettata da altri, si rivolge inoltre alle professioni manualistiche.

È necessario a questo proposito ribadire il significato del termine professione perchè mentre in Italia esso è generalmente riferito alle cosiddette professioni intellettuali, nella concezione europea - alla quale l'Italia deve adeguarsi - si riferisce a tutti i tipi di lavori, manuali e non.

D'altro canto nei paesi della Comunità europea non esiste alcuna professione intellettuale che corrisponda ad una formazione scolastica inferiore ai tre anni universitari, oltre il livello secondario.

Questa seconda direttiva ha lo scopo di regolamentare il settore, distinguendo tra un livello di diploma, a cui saranno equiparati tutti coloro che hanno una formazione post-secondaria di durata inferiore ai

tre anni (limite della prima direttiva), ad esempio i periti industriali che hanno una formazione universitaria biennale equiparata al praticantato ed i geometri, inseriti nell'allegato C della direttiva, e il livello di certificato, a cui saranno equiparati tutti coloro che hanno la sola formazione secondaria. Si tratta di un certificato utilizzato in Europa per svolgere qualsiasi tipo di lavoro.

A questo proposito, esiste una clausola per coloro che - in possesso del solo diploma - desiderino svolgere il proprio lavoro in un altro paese della Comunità europea che richiede per questo una formazione superiore, in base alla quale gli interessati devono sostenere a scelta una prova attitudinale o un periodo di praticantato. Ciò è chiaramente consentito solo a coloro che già svolgono la medesima attività nel proprio paese.

Secondo il nostro parere, questo meccanismo è stato adottato per sanare situazioni pregresse e uniformare definitivamente le normative di tutti i paesi della Comunità economica europea.

Richiamandomi all'osservazione del senatore Roveda relativa all'equipollenza dei titoli, ricordo che esempi di questo tipo sono stati già attuati a Bolzano, dove nell'albo dei periti industriali sono iscritti ben 27 professionisti con il titolo di ingegnere variamente aggettivato conseguito all'estero e dichiarato equipollente a quello di perito industriale dall'Intendenza scolastica di Bolzano e dal Ministero della pubblica istruzione; in Germania, su semplice richiesta, sono stati sostituiti i vecchi diplomi conseguiti nel corso di studi delle Fachhochschule con il *diplom ingegner* (FH); in Austria, su richiesta, il Ministero della pubblica istruzione rilascia l'attestato di *ingenieur* a coloro che, in possesso di una formazione molto simile alla nostra, hanno svolto tre anni di pratica lavorativa. Tali esempi mostrano chiaramente che in Europa si tratta di meccanismi già adottati di fatto; all'Italia non rimane che seguire la stessa strada.

Al contrario, nel nostro paese sta emergendo una linea di pensiero secondo la quale le prestazioni professionali di ingegneria dovrebbero essere esercitate esclusivamente da ingegneri laureati o diplomati. Tale teoria appare di facile interpretazione; essa si giustifica con il particolare interesse di nuove categorie professionali emergenti ad impedire lo svolgimento della professione liberale ai periti industriali - generalmente non diplomati - ed a consentire l'esercizio professionale soltanto agli ingegneri laureati o diplomati. Mi domando a questo punto come possano sorgere dubbi sulla figura professionale dei periti industriali, da sempre operanti nel settore ingegneristico al secondo livello, chiamato intermedio secondo gli inquadramenti professionali. Utilizzo termini tecnici appropriati ai periti industriali che, a differenza degli ingegneri, pur operando in settori differenziati (anche in senso verticale), sono inseriti esclusivamente nell'ambito della rispettiva specializzazione: ogni perito industriale opera esclusivamente nell'ambito della sua professione. Ritengo che ciò costituisca una ricchezza.

Tuttavia, non possiamo neanche sottacere la necessità di mantenere due e soltanto due livelli nel settore. Del resto è quanto avviene anche in Europa. Tre livelli nello stesso settore, con differenti competenze (anche in senso verticale) determinerebbero nell'utente più confusione di quanta già oggi ve ne sia con due livelli. Dunque il fatto di avere due

livelli, dal nostro punto di vista, è non solo una ricchezza ma anche un orientamento diffuso. Infatti non mi risulta che altre categorie professionali abbiano espresso orientamenti diversi dal mantenimento di due e soltanto due livelli di formazione.

Aggiungo che, se il disegno di qualcuno è di eliminare la nostra presenza professionale, è bene che si sappia che ciò non corrisponde agli interessi degli utenti che, proprio dalla varietà di scelta in ambiti di settore ben definiti e codificati, senza possibilità di debordazione, traggono rilevanti vantaggi. Noi ci vantiamo di questa nostra caratteristica. Abbiamo anche difficoltà ad autoregolarci, ma - come è facile comprendere - gli ordini professionali oggi possono intervenire in termini disciplinari piuttosto pesanti. Se ciascuno di noi vuole fare bene il proprio lavoro, il proprio mestiere, riesce a dare sostanza a questa impostazione.

Vi è un'altra linea di tendenza su cui voglio soffermarmi, quella di portare diplomati universitari nell'ordine degli ingegneri. Questi ultimi, fino alla penultima assemblea nazionale, non ne volevano sapere. Vi sono pubbliche dichiarazioni, rese anche nella conferenza nazionale sulle professioni tenutasi qui a Roma, con le quali si manifestava il loro diniego, giustificato dal fatto che essi considerano i diplomati universitari ad un livello di formazione inferiore. Oggi invece vi è un'inversione di tendenza, un orientamento - per lo meno appena tracciato - ad inserire anche i diplomati universitari nell'ordine, dando luogo a due albi differenziati, uno per i laureati e uno per i diplomati.

Quindi da un lato si dice che la professione ingegneristica la si deve esercitare solo se si è laureati o diplomati nel settore ingegneristico; dall'altro, però, si vuole inserire queste figure professionali in un unico ordine con due albi differenziati, anche per compiti. Ciò significa eliminare la ricchezza di albi differenziati che c'è nel nostro paese. Dal nostro punto di vista - ripeto - la differenziazione è una ricchezza, mentre un solo ordine, pur comprendendo due albi, può codificare la sua gestione come meglio crede, ma non nell'interesse della collettività.

Tornando al disegno di legge n. 861 in discussione, chiariamo subito che non è vero che i periti industriali chiedono di essere promossi sul campo (anche questo abbiamo sentito dire). Noi chiediamo semplicemente, in linea con le trasformazioni che stanno venendo avanti (non soltanto da noi, ma soprattutto qui in Italia), di aggiungere un segmento formativo che abiliti la categoria a svolgere l'attività che già oggi svolge, quella per la quale già oggi è legittimata.

Chiediamo questo segmento formativo ulteriore per due ordini di ragioni. Fino al 1969 il perito industriale si formava seguendo un corso scolastico piuttosto pesante (erano previste 44 ore settimanali) ed alla fine doveva superare un esame abilitante in tutte le materie della formazione (si chiamava «abilitante» proprio per quello). Successivamente, con la riforma, tutto ciò è venuto meno: gli esami si sono trasformati in una prova abbastanza discutibile e non riguardano più tutte le materie. Vi è stata poi l'introduzione dell'obbligo scolastico fino a 14 anni, che rappresenta una conquista della società, ma giocoforza ha livellato in basso la formazione (anche nel settore universitario, non solo nella scuola media secondaria). Nell'ultimo ventennio abbiamo

dato luogo ad iniziative affinché in Italia si introducesse la formazione post-secondaria. Ci andava benissimo il post-secondario, non ci interessavano le università, ma volevamo uno spezzone ulteriore di formazione che consentisse di adeguarci alle trasformazioni in atto in Europa. La Spagna, nel 1975, ha trasformato i periti industriali in ingegneri tecnici e anche la Germania ed altri paesi hanno portato avanti queste trasformazioni con grande rapidità. Questo da noi non è avvenuto. La legge n. 17 del 1990 prescrive che per accedere al nostro albo è indispensabile attraversare un ulteriore segmento formativo; la frequenza di un corso speciale di due anni o un praticantato triennale presso l'industria o comunque un periodo biennale di lavoro subordinato presso uno studio. Alla fine è previsto un esame di abilitazione qualificante. Proprio in questi giorni stiamo raccogliendo le ultime adesioni e 1.800 nuovi colleghi si apprestano a sostenere l'esame di abilitazione nel mese di ottobre.

Sempre nel 1990 è entrata in vigore la legge n. 341, recante la riforma degli ordinamenti didattici universitari, che ha introdotto il diploma universitario di primo livello. Noi abbiamo intravisto in questo tipo di formazione quel segmento che mancava. Con la legge n. 341 si è inteso, fra l'altro, adeguare il nostro ordinamento a quello delle altre nazioni europee trasformando i corsi diretti a fini speciali delle università in diplomi universitari (articolo 7). È evidente allora che il nostro nuovo riferimento non può che essere rappresentato dai corsi di diploma universitario, che in molte università hanno già sostituito i corsi biennali diretti a fini speciali.

Siamo solo al primo anno, dobbiamo andare ancora avanti. Non crediamo sia possibile negare una formazione ulteriore a chi, considerato anche lo sviluppo che ha avuto la tecnologia, è chiamato a svolgere compiti crescenti anche in termini di responsabilità.

Infine, desidero richiamare l'attenzione della Commissione sul fatto che nella precedente legislatura la X Commissione della Camera dei deputati ha approvato in sede referente, con il parere favorevole di tutti i Gruppi - e quindi anche del senatore Cherchi che ne era un autorevole componente -, un testo simile a quello oggi in discussione, chiedendone il trasferimento alla sede legislativa. Tale proposta di legge purtroppo non è andata in porto ma, ripeto, il Gruppo cui appartiene il senatore Cherchi in quell'occasione si espresse favorevolmente. Per quanto riguarda l'aspetto messo in luce dal senatore Roveda, devo preliminarmente dire che la denominazione proposta per l'albo non è elemento pregiudiziale. Per noi va bene qualsiasi altro nome. Chiamandoci, però, in un altro modo, sicuramente ci porremmo al di fuori dei canoni abitualmente usati in tutta la Comunità europea, ai quali riteniamo invece sia logico adeguarsi. Mi rendo conto peraltro che in Italia usare il termine ingegnere è un po' delicato mentre in Gran Bretagna, in Germania e in altri paesi della Comunità con tale qualifica si designa chiunque si interessi di questioni tecniche.

ROVEDA. Il significato del termine «ingegnere» nelle lingue transalpine è sostanzialmente differente da quello attribuitogli in Italia, perchè deriva da due differenti concezioni. Quella transalpina che si fonda sul concetto di conoscitore, conduttore, applicatore di macchine.

In Italia al contrario prevale ancora il principio dell'applicazione dell'ingegno. Storicamente il termine ingegnere potrebbe essere utilizzato nei confronti di Leonardo da Vinci che non era sicuramente un conduttore di navi. Il conduttore di un convoglio ferroviario, cioè il macchinista, dalle lingue transalpine viene tradotto pedestremente con il termine ingegnere. Da noi starebbe ad indicare il progettista della macchina, neanche il costruttore.

Insisto nell'affermare che la figura dell'ingegnere è quella dell'applicatore della fisica. Tecnici di valore sicuramente non inferiore che fanno delle applicazioni di tecnologia sono una cosa diversa. La tecnologia nasce in seguito ad applicazioni della fisica. La tecnologia può anche prescindere dalla conoscenza delle implicazioni matematiche che possono regolare i fenomeni. È indispensabile conoscere le equazioni di Maxwell per creare la tecnologia adatta ad un ponte radio, cosa assolutamente non necessaria per la successiva progettazione dello stesso. Esistono infatti dei cosiddetti modelli *standard* che ci consentono di procedere basandoci sulle esperienze precedenti, purchè queste siano aggiornate. Non è assolutamente necessario, ad esempio, che lo spessore degli isolanti in una qualsiasi macchina elettrica venga calcolato con criteri particolarmente sofisticati. In teoria ci si può arrivare anche con il sistema del «prova e riprova» e non è detto che qualche volta non lo si faccia. Se si vuole sapere però il perchè gli isolanti si bruciano e si deteriorano in un certo punto e non in altri, si deve conoscere la dinamica dei flussi e di conseguenza come si comportano le guarnizioni secondo un rigoroso metodo matematico di analisi. Ecco quindi la differenza che esiste tra le due professioni.

Mi permetto di rammentare la dinamica che esiste con i colleghi fisici nucleari, ingegneri estremamente più teorici e preparati di noi, perchè devono salire a livelli di astrazione teorica più elevati dei nostri per certe indagini, che ritengono noi ingegneri normali troppo pratici perchè qualche volta apriamo un manuale ed usiamo una tabella. Non sempre infatti tutto questo si può fare a cuor leggero, perchè una tabella è stata creata in un certo contesto, situazione e ambito, tenendo fermi certi punti. Non è detto che in un altro progetto i parametri considerati siano ancora fissi.

In moltissimi casi però - ed è qui che subentra la valutazione del tecnico intermedio di primo o di secondo livello - l'utilizzo di modelli e di tabelle è non solo sufficiente ma auspicabile per il notevole risparmio di tempo, di costi e di rischi di sbagliare, perchè più si opera da un punto di vista complesso, maggiore diventa il rischio di prendere «luciole per lanterne».

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione il presidente Jogna e i suoi collaboratori, e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 9,40.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT.SSA MARISA NUDDA